

LUIGI GRILLO
Presidente dell'VIII Commissione del Senato

Intervento fuori programma

Ringrazio il presidente Guzzetti per la lucida e esauriente relazione. Lo ringrazio soprattutto per un'altra cosa: perché tutte le volte che lo sento parlare, anche quest'oggi, scopro in lui lo stesso impegno, la stessa determinazione, la stessa passione che aveva quando governava la Regione Lombardia, più di trent'anni fa. Complimenti.

Voglio fare una premessa a mo' di contributo alla ricostruzione storica. Mi dispiace che il mio amico Tremonti sia uscito dall'aula. Le Fondazioni bancarie non sono nate con il crollo del muro di Berlino! Chiariamo questo perché diversamente si fa confusione, e si alimentano ricostruzioni non veritiere. Le Fondazioni Bancarie nascono quando la Banca d'Italia, a metà degli anni Ottanta, si accorge che un provvedimento deciso a livello di Unione Europea che consacrava la libertà di stabilimento di persone e cose e quant'altro, avrebbe messo a repentaglio il nostro sistema finanziario, e quindi il sistema bancario. In Italia, in quegli anni c'erano più di duemilacinquecento banche la più parte delle quali erano sottocapitalizzate, gracili, e disorganizzate.

La Banca d'Italia lanciò l'allarme con un libro bianco che sollecitava il Parlamento ad intervenire per fare una riforma che mettesse in sicurezza le banche. Questo perché le banche, allora come oggi, sono il perno portante del sistema produttivo italiano. C'era quindi questa preoccupazione. Le Fondazioni in quanto tali con il ruolo che oggi hanno assunto, nessuno le immaginava.

Lo ripeto: l'idea di scorporare l'attività sociale dall'attività bancaria vera e propria fu decisa per modernizzare in fretta le banche stesse nella prospettiva che avremmo avuto maggiore concorrenza con l'avvio della integrazione europea e quindi le banche italiane deboli, avremmo subito una colonizzazione da parte delle banche tedesche, americane e inglesi. Fu così che nell'88 mi assegnarono l'incarico di fare il relatore del disegno di legge di riforma dell'ordinamento bancario italiano.

Desidero chiarire un altro aspetto: negli anni Ottanta due uomini politici di livello, uno ancora vivo, l'altro purtroppo morto, hanno governato l'economia del nostro Paese, il presidente Giovanni Goria e il presidente Giuliano Amato. Nell'83 Goria era Ministro del Tesoro, Giuliano Amato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai fatti dell'economia. Nel 1987 Goria fu promosso a presidente del Consiglio dei Ministri, Amato ministro del Tesoro. Nel 1992 Amato ebbe la responsabilità di presidente del Consiglio dei Ministri, Giovanni Goria in qualità di ministro

delle Finanze fu il protagonista della grande manovra. Così capitò che assunta la responsabilità nel Luglio del 1988 di seguire la Riforma Bancaria per due anni coordinai questa attività alla Camera dei Deputati. Ogni settimana mi recavo in Banca d'Italia per confrontare il lavoro che si faceva in Parlamento con i suggerimenti e le proposte che a livello tecnico venivano prodotte nella Banca Centrale. Il lavoro lungo e meticoloso ottenne un risultato lusinghiero: il provvedimento di legge fu votato all'unanimità il 31 luglio del 1990. Nel 1991 accadde un fatto nuovo da pochi purtroppo ricordato. Arrivò al Governo l'onorevole Andreotti con Guido Carli ministro del Tesoro. E proprio Guido Carli – che era un vero fuori classe – ci impose una correzione nella impostazione legislativa perché mentre la legge del '90 immaginava la Banca del futuro organizzata all'interno dello schema dei poli funzionali, Carli suggerì di modificare questo schema convincendoci che la Banca universale sarebbe stato il modello più confacente al nostro Paese. E così fu. Anche il decreto delegato della legge di riforma fu votato all'unanimità dall'Aula parlamentare.

Ricordo una riunione, lo dico per una ricostruzione corretta degli avvenimenti, con la partecipazione mia e dei Presidenti di Commissione. Incontrammo i tre leader dei Partiti più rappresentativi del parlamento De Mita, Craxi e il segretario del Pci Natta.

Nell'incontro emerse una precisa direttiva, le Fondazioni bancarie avrebbero dovuto controllare le nuove Banche Spa nate dallo scorporo. La cultura dominante di allora portava a questo: le Fondazioni e le Banche dovevano essere considerate una stessa cosa.

Dobbiamo aspettare il '94, col Governo Berlusconi, quando il Ministro Dini elaborò la direttiva in cui disse: le Fondazioni devono dismettere gradualmente il controllo sulle banche Spa. Arriviamo poi alla Legge Ciampi 1996/1998 in cui io fui il relatore di minoranza e mi permisi di suggerire quell'emendamento che adesso è stato ricordato da autorevoli relatori l'emendamento sullo sviluppo economico in capo alle Fondazioni stesse.

Seconda riflessione, i rapporti banca e Fondazioni. Non c'è dubbio che le Fondazioni debbono dismettere il controllo delle banche. Voglio dire una cosa e fare una proposta. Sono assolutamente d'accordo con quanto ha detto il presidente Guzzetti, non ritengo che si debbano fare nuove norme, non ritengo che il Parlamento sia nelle condizioni di modificare l'assetto normativo delle Fondazioni. Non mi pare. Guardate, ieri è accaduto un fatto che la dice lunga sulla produzione legislativa, ieri in Senato abbiamo appro-

vato una cosa importantissima, abbiamo impiegato tre minuti: la compensazione dei crediti e debiti e la possibilità che chi ha crediti verso la pubblica amministrazione possa andare, dopo aver certificato il credito, in una banca e ottenere, pro soluto, l'anticipo di quel credito. Una cosa spettacolare, importantissima. I giornali oggi la prendono pochissimo. Abbiamo impiegato tre ore invece perché una nostra collega di nuova legislativa, brava ma inesperta, ci ha inchiodato a discutere se valeva la pena introdurre in norma l'obbligo per le banche di non far pagare le commissioni allorché si trasferiscono contributi ai terremotati dell'Emilia. Tre ore per discutere di questa cosa. Quindi, voglio dire, io credo che in questo momento il Parlamento meno si occupa delle Fondazioni, secondo me, e meglio è. Meglio è, lo dico da parlamentare di lungo corso. Certo, in condizioni diverse probabilmente noi potremmo mettere un po' in discussione l'idea che il controllo delle Fondazioni di origine bancaria, specie quelle che non hanno più il controllo delle banche stesse, debba essere ancora oggi in capo al Ministero del Tesoro perché mi sembra una cosa veramente assurda.

Su un altro punto che qui è stato ripreso voglio dare un'interpretazione perché ho ancora sulla pelle le critiche di qualche editorialista di allora. L'emendamento che affida alle Fondazioni la possibilità di contribuire allo sviluppo economico del territorio, fu pensato da me non per reinventare l'Iri o l'Efim, così come denunciò l'onorevole Franco De Benedetti, così come scrisse il professor Giavazzi sul Corriere della Sera, quando in un editoriale disse: in Senato c'è un Senatore di Rifondazione Comunista che vuole ricostituire l'Iri. Io gli mandai un biglietto, e gli dissi: guardi, io son sempre stato democristiano, adesso sono parcheggiato in Forza Italia ma con Rifondazione Comunista non ci ho mai avuto niente a che fare. Dopo di che, l'idea qual era: mi sembra che sia stata sviluppata bene, l'ha detto il presidente Guzzetti, e ha indicato quanto si sta facendo con gli interventi nei fondi della Cassa Depositi e Prestiti. Certo, capisco, come han detto alcuni relatori in maniera autorevole, è un terreno difficile. Ma guardate che noi immaginavamo anche che la singola Fondazione potesse praticare e utilizzare questa norma per interventi sull'economia locale

Dico ancora una cosa. Il presidente Guzzetti si è lamentato di una cosa che recupero un momento: le Fondazioni sono più stimate all'estero. È ciò che capita anche per le banche, se vogliamo essere sinceri. Io ricordo il 2005, quando gli autorevoli commentatori e

i principali giornalisti accusavano le banche di casa nostra di essere inadeguate perché non sapevano parlare inglese, perché non sapevano governare i derivati e perché c'era un modello da seguire, quello anglosassone, America, Olanda e Inghilterra. Fu scatenata una campagna massmediale indegna, che portò alla fine alle dimissioni di un prestigiosissimo Governatore che per fortuna ha riavuto una sua dignità proprio in questi giorni essendo risultato assolto dalle critiche infami che gli sono state rivolte. Purtroppo quei signori che allora scrissero, mica hanno fatto poi delle rettifiche chiedendo scusa al vasto pubblico, dicendo ad esempio avevamo torto quando pensavamo che il sistema bancario italiano fosse gracile. Oggi dentro la crisi più devastante degli ultimi cent'anni si dimostra che è fallito il sistema americano, che l'Inghilterra ha dovuto nazionalizzare sei banche, che l'Abn Amro è risultata una banca marcia, ha fatto fallire la Royal Bank. Ma costoro queste autocritiche non le fanno. E continuano, come dire, a dare fiato a questa polemica verso il sistema bancario che, ahimè, è l'asset più robusto di cui oggi dispone il mio Paese.

Mi avvio alla conclusione. L'ultima riflessione. Io sono grato al sistema bancario e alle Fondazioni anche per un altro motivo. Lo voglio dire perché ho la sensazione che anche qui l'informazione non viene veicolata nella maniera adeguata. Nel 2002 io feci una norma che introdusse il *project financing* nell'ordinamento italiano. Il *project* significa che le infrastrutture capaci di produrre reddito si devono progettare, costruire e gestire da parte dei privati. Fino al 2002 in Italia le opere pubbliche, tutte le opere pubbliche, il 100% delle opere pubbliche sono state fatte con denaro pubblico: Comuni, Provincia, Regione, Anas, Ferrovia. Dal 2002 abbiamo innovato. Perché? E perché abbiamo ragionato così: siamo un paese con grande debito pubblico ma siamo i primi al mondo come capacità di risparmio, abbiamo il sistema bancario più forte d'Europa e abbiamo milioni di imprenditori che vogliono investire. Se mettiamo insieme questi tre fattori, può decollare il *project financing*. Bene, vi do una notizia: nel 2002 si sono fatti i primi *project*, sapete l'anno scorso quanti *project* sono stati fatti, quante opere pubbliche sono state progettate, costruite e gestite dai privati in Italia col concorso delle banche (perché senza le banche il privato non fa niente)? Il 25%. In Italia ogni anno si fanno 42/45 miliardi di opere pubbliche complessivamente considerate. 11 miliardi l'anno scorso di queste opere pubbliche sono state progettate, costruite e gestite con finanziamento di privati in virtù di un accor-

do tra banche e i privati. È un paese che cambia e che cambia in meglio. E che cambia nella direzione giusta perché mentre noi continuiamo a essere criticati per la vergogna del debito pubblico pochi sottolineano che stiamo facendo cose straordinarie pur in assenza di risorse pubbliche aggiuntive per rilanciare una prospettiva di crescita dell'economia reale con il contributo delle banche e dei privati investitori.